

CD. SEDUTA**VENERDÌ 28 APRILE 1950****(Seduta antimeridiana)****Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO****INDICE**

Congedi	Pag. 15725
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (851) (Seguito della discussione):	
CARISTIA	15725
MAGRÌ	15731
Disegno di legge: « Ratifica con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei consorzi agrari » 953. (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
SPEZZANO, relatore di minoranza	15737
Inversione dell'ordine del giorno:	
SALOMONE	15737
TONELLO	15738

La seduta è aperta alle ore 10.

LEPORE, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Fage per giorni 10 e Zane per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (851).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

È iscritto a parlare il senatore Caristia. Ne ha facoltà.

CARISTIA. Onorevoli colleghi, in verità, dopo la relazione che precede lo stato di previsione per il nuovo esercizio finanziario, così misurata e levigata e così esauriente sotto ogni riguardo, parrebbe presso che superfluo questo mio intervento. Mi sia solo permesso d'insistere su alcuni aspetti o problemi d'indole generale, che mi sembrano degni di maggiore attenzione.

Non ripeterò il vecchio lamento relativo alla sproporzione della cifra assegnata al dicastero della Pubblica istruzione in confronto di quelle assegnate ad altre amministrazioni dello Stato; vecchio lamento, al quale chiusero ermeticamente le orecchie tutti i governi precedenti, e al quale non potrebbe aprirle docilmente, per motivi facili a intendere, il Governo della nuova Repubblica, su cui incombono gravi pesi e gravissime responsabilità. Epperò sarà bene notare che la cifra del nuovo bilancio segna, di fronte ai precedenti, un aumento notevole, anche se

destinata, in gran parte, a migliorare le condizioni economiche del personale. Mi limiterò soltanto ad esporre ai colleghi e all'illustre Capo del dicastero alcune considerazioni, che, pur traendo lo spunto dal bilancio che siamo chiamati a discutere e ad approvare, non riguardano l'esiguità o meno delle cifre assegnate a questo o a quell'altro capitolo e mi vengono dettate dalla mia diretta o indiretta esperienza d'insegnante e dalla mia coscienza di uomo politico. Per il resto mi rimetto ai suggerimenti, che, con tanta sagacia e squisito senso di opportunità, il collega Ferrabino ha formulato nella sua relazione.

La prima di queste considerazioni riguarda la istruzione elementare, la seconda il liceo classico, la terza l'ordinamento universitario e più particolarmente quello delle facoltà di giurisprudenza.

Per la prima dirò subito che mi è parso quanto mai opportuno il nuovo esperimento della scuola popolare, che dovrebbe avere il doppio scopo di attenuare la disoccupazione degli insegnanti e di proseguire, con maggiore energia, la lotta contro l'analfabetismo, penetrando in tutte le remote località. Ottimi propositi, ma perseguiti in maniera, sotto certi aspetti, inadeguata.

Si tratta, com'è risaputo, di una vecchia piaga, che affligge, da molti anni, soprattutto l'Italia meridionale, dove la percentuale degli analfabeti si conserva ancora molto alta. Esistono difatti in Italia ancora milioni di contadini, per cui i segni dell'alfabeto rappresentano qualcosa di misterioso e di terribile. Nè la politica spicciola dei vecchi governi di destra e di sinistra, nè quella megalomane della dittatura fascista affrontarono in pieno il problema. Nè gli uni, nè l'altra ebbero chiara coscienza dell'obbligo imposto a ogni governo civile di elevare a più alte condizioni di esistenza le classi non abbienti o meno abbienti; nè gli uni nè l'altra sentirono la vergogna della propria inferiorità di fronte alle altre Nazioni civili.

La Repubblica deve sanare questa piaga; la Repubblica non deve tollerare che una gran parte dei suoi membri sia estranea alla sua vita e viva sotto il peso di una grande miseria spirituale. Essa verrebbe meno allo spirito della Costituzione, che esalta la pozzosità e la santità del lavoro, se continuasse a tollerare che una gran massa di lavoratori non sia in grado di leggere nemmeno i grossi caratteri dei manifesti ufficiali.

Che il nemico si scopra e si snidi dalle officine, dai luoghi di pena o dai ricoveri di assistenza minorile, sarà ottima cosa; ma è più urgente attaccarlo dove è più forte e dove oppone una resistenza più volte secolare: nelle campagne del Mezzogiorno e delle grandi Isole. Nessuna spesa destinata ad incrementare questa lotta potrà dirsi eccessiva, nemmeno se dovesse superare la percentuale, che apprendiamo a pagina 2 della relazione. Le spese non sono mai sproporzionate quando servono a liberarci da una grave malattia.

Occorre far di tutto perchè l'articolo 34 della Costituzione non resti lettera morta. Se la percentuale degli analfabeti è, come tutti sanno, di gran lunga superiore nel Mezzogiorno, qui occorre aumentare, senza indugio, il numero delle scuole, specialmente delle scuole rurali: problema di non facile risoluzione, perchè si pone in termini vari col variare delle circostanze e dei bisogni delle regioni, e in termini piuttosto complicati là dove, come in Sicilia, il latifondo e la mancanza di viabilità richiedono provvedimenti adeguati, che non dipendono esclusivamente dal buon volere del Ministro della pubblica istruzione. E solo quando le scuole saranno istituite e debitamente attrezzate e gli interessati saranno messi in condizione di poterle frequentare, si potrà esigere la stretta osservanza dell'obbligo imposto ai genitori di istruire i figlioli.

Ma tutti questi provvedimenti, anche nell'ipotesi che vengano presi in un prossimo futuro, non daranno i frutti sperati se, nel contempo, non sarà provveduto al reclutamento di un personale sufficientemente preparato e adatto alla bisogna. Argomento assai delicato, che meriterebbe un discorso a parte, e che io debbo tralasciare in questa breve scorribanda, perchè la via è lunga e consente appena brevi soste prima di giungere alla conclusione.

È motivo di non lieve conforto che il numero delle scuole vada aumentando e che, almeno per quanto concerne la Sicilia, il Governo regionale si sia, stanziando apposite somme in bilancio, impegnato a sua volta nella lotta contro l'analfabetismo. Ma occorre, per la serietà della nostra vita politica, che i progetti non restino progetti, e occorre, soprattutto, che le scuole, specie quelle rurali, funzionino davvero e non si riducano, invece, praticamente a una lustra, perchè il maestro non può e non vuol risiedere sul luogo o per altri motivi che riducono di molto il numero delle ore, se non dei giorni, che dovrebbero de-

dicarsi all'insegnamento. E occorre che in Sicilia, dove, purtroppo, ancora esiste la più alta percentuale di analfabeti, il Governo regionale e centrale cooperino perchè all'isola bella venga, quanto prima, sottratto questo triste e secolare primato.

Della nostra scuola media molti, e più competenti di chi ha l'onore di parlarvi, si sono occupati di recente, con quell'ardore, che caratterizza l'attuale momento storico, il quale invoca, a gran voce, riforme e riforme in ogni settore dell'Amministrazione dello Stato. Io penso, invece, che bisogna procedere, in questo campo, molto guardinghi e rassicurati sulla opportunità ed efficacia di ogni progetto innovatore prima di tradurlo in forma legale. L'esperienza non breve di vecchi o recenti tentativi dovrebbe indurci a muoverci con molta cautela. E se il tempo lo consentisse e se potessimo, sia pure a tratti rapidissimi, ricordare la storia delle varie riforme, che, nel campo dell'insegnamento, il legislatore italiano ha introdotto nell'era fascista e prefascista, saremmo forse tentati a credere che la migliore riforma sarebbe attualmente quella di non proporne nessuna. Ma il dopoguerra ha le sue esigenze e fra queste non ultima quella che tutto induce a rinnovare e a trasformare; senza pensare che i mali, cui s'intende porre rimedio, sono spesso conseguenza di un disagio o di una crisi morale, che non sarà dato superare mediante norme legislative o regolamentari. Ma noi abbiamo ereditato quella fede nel savio legislatore, che ebbe largo posto persino nel pensiero scaltrito e spregiudicato di Niccolò Machiavelli, e, ancor oggi, e anche nel campo dell'insegnamento, il legislatore dovrebbe compiere, in breve lasso di tempo, miracoli. Egli dovrebbe proporzionare saggiamente il numero delle scuole a tipo industriale a quelle dedicate all'istruzione classica; dovrebbe fare questo o quell'altro trattamento al personale insegnante di questa o quell'altra scuola; dovrebbe ridurre il numero degli istituti universitari e delle scuole superiori in genere; dovrebbe, con apposite norme, provvedere ad una più razionale distribuzione della popolazione scolastica; dovrebbe agevolare, in questo o quell'altro modo, attuando le norme della Costituzione, il corso degli studi agli studenti meno abbienti o non abbienti, ecc.

Io non affronterò nessuno di questi grossi problemi e non mi permetterò di offrire a chi regge,

con tanta saggezza, le sorti del Dicastero della pubblica istruzione, suggerimenti inopportuni. Egli sa, meglio di me, qual posto debba essere fatto e quale importanza debba avere nella Repubblica, così fortemente impegnata nella soluzione dei problemi del lavoro, la scuola professionale; ma sa anche meglio di me, come in ogni Paese civile la scuola sia degna di cura e attenzione speciale.

L'illusione ottica, che c'induce a vedere un progresso dove in realtà non è che decadenza, ha rinverdito certi vecchi rancori e certi pregiudizi contro la scuola classica, che non varrebbe la pena di ribattere se non venissero da gente che non è estranea alla vita politica e che, anzi, dispiega un influsso notevole sulla pubblica opinione. Questi rancori si sono spesso concentrati in un fuoco di fila contro l'insegnamento delle lingue greca e latina, che assorbirebbero un tempo prezioso e meglio impiegato nello studio di materie più utili.

È il mondo della meccanica, lo scoppio improvviso e incompsto di forze brute, incontrollate, che si oppone al mondo della tradizione e dello spirito. Tutti i piani intesi a costruire la vita civile come una grande caserma rossa o nera rigidamente sorvegliata e diretta da capitani improvvisati, hanno un'antipatia istintiva contro la cultura classica, che è fonte di raffinamento e di liberazione, e prediligono quella che, per essere incasellata e ben misurata col metro di eccelsi gerarchi, soddisfa tutti i gusti e tutti i bisogni delle masse irreggimentate.

Noi pensiamo, invece, che la nostra civiltà è così strettamente legata, consapevole o inconsapevole, ai valori della cultura classica, che non potrebbe obliterarli senza rinnegare o amputare sè medesima. Il patrimonio ideale, che ha nutrito, anche nei secoli più oscuri, il cuore e la mente di moltissime generazioni, può e deve ancora nutrire gli uomini del secolo ventesimo. Non si sa, del resto, come mai potrebbe davvero intendersi la storia dei Paesi civili, la nostra storia soprattutto, senza conoscere gli elementi di siffatto patrimonio, che hanno agito, in vario modo, come propulsori dello svolgimento di essa storia. A meno che non s'intenda aderire al canone, che ebbe straordinaria fortuna nel secolo passato e che oggi va perdendo sempre più terreno, per cui la cultura classica sarebbe una modesta espressione della coscienza borghese, un derivato, come

1948-50 - CD SEDUTA

DISCUSSIONI

28 APRILE 1950

tutte le altre espressioni dello spirito, dello stesso demiurgo: la struttura economica della società dell'epoca. Ma anche in tal caso non potremmo esimerci dalla conoscenza di questo pur modesto elemento, che ha inciso, sia pure come un derivato, sulle sorti dell'umanità.

Tutto ciò ha, d'altronde, importanza molto relativa, giacché in ogni Paese civile si pensa ancora, come in Italia, che gli studi classici vadano coltivati e incoraggiati con ogni mezzo idoneo. Ed è, anzi, cosa triste il vedere che, ad onta delle molte scuole e delle molte ore d'insegnamento, essi siano spesso trascurati e deprezzati come cose inutili e estremamente lussuose. Occorre però aggiungere che, se questo insegnamento non dà frutti buoni e abbondanti, è segno che esso è difettoso e va, sia pure in parte, modificato.

In verità, la scuola classica è, forse, quella che meno rende in Italia. Ciò dipende da una serie di circostanze, che sarebbe lungo e inopportuno ricordare a una a una e compiutamente in questa occasione. Ma se lo studio di quelle lingue morte, che hanno prodotto una letteratura tuttora vivissima, ha perduto quelle attrattive ch'ebbe per gli uomini della nostra generazione, se la conoscenza dei capolavori di questa letteratura è divenuta, anzi che, come fu un tempo, fonte di purissima gioia, peso e fastidio, da cui gli scolari anelano di liberarsi quanto prima, ciò dipende, in gran parte, dai metodi del nostro insegnamento.

Tutti sappiamo quale immensa fatica sia costretto a sostenere quel poveraccio, che aspira al conseguimento del diploma di maturità classica, quale enorme congerie di notizie affastellate e indigeste sia costretto a ingerire nella speranza di ottenere la palma agognata. Egli è obbligato a conoscere tutta la storia dell'umanità da Caino a Ciang Kai Shek, tutte le scienze esatte e non esatte dalla filosofia alla trigonometria, tutti o quasi tutti — almeno nei loro titoli — i capolavori della letteratura greca, romana e italiana: una farragine di dati e di nomi, che passeranno nel dimenticatoio qualche giorno dopo essere stati, in tutto o in parte, scaricati al cospetto degli esaminatori. Si legga attentamente la finissima e acutissima diagnosi che il relatore, da esperto maestro, dà della scuola e degli esami a pagina 4. Qui nasce spontanea una domanda: come mai nessuno dei più recenti riformatori o disegnatori di

riforme si è accorto che la malattia è alle radici, perchè l'albero, nutrito eccessivamente, non riesce a portare a maturazione i molti germi che adornano, in primavera, i suoi rami?

Io non voglio addentrarmi nella selva di quell'ingegnosissimo e minutissimo questionario, che la solerzia del Ministero ha distribuito in molte copie, nè dire quali riforme siano più opportune, quali meno opportune e quali da evitare. Io proporrei come urgentissima e fondatissima una sola riforma, che mi permetterò di raccomandare caldamente a chi regge, con tanta saggezza, il dicastero della Pubblica istruzione: sfrondare i programmi, ridurli per lo meno alle modeste proporzioni, in cui si trovarono agli inizi del secolo, quando la scuola era organizzata in modo più semplice e più pratico e rendeva quindi di più. Se la riforma Gentile, la più vistosa fra quante se ne siano escogitate, ha operato, in questo campo, producendo conseguenze contrarie a quelle che avrebbe dovuto generare; se il liceo classico è soffocato dai programmi sesquipedali, che finiscono per fare odiare ciò che si dovrebbe apprendere ad amare, è necessario tornare indietro e liberare senza indugio la scuola e gli scolari da questo peso intollerabile, alleggerire gli onerosi programmi. « Di tutti gli ostacoli il più facile da eliminare », come osserva giustamente il relatore. Ma è cosa seria pretendere che in questo liceo quel poveraccio, a mo' di esempio, che è chiamato a insegnare letteratura italiana agli alunni del terzo, debba, nel giro di quattro ore settimanali, anche dare notizia, dico semplice notizia, di letteratura tedesca, francese, inglese? Ma è cosa seria proporre che a tutta questa congerie si aggiungano altre materie di insegnamento?

Mi sia permesso aggiungere qualche parola sulla cosiddetta scuola privata, ma in realtà pubblica perchè l'insegnamento di qualsiasi tipo o grado assolve compiti di carattere collettivo anche quando non dipenda da organi statali. La nostra legislazione contempla, com'è risaputo, due tipi di scuole non governative: pareggiate e parificate. Io non starò a ritessere la storia dei precedenti legislativi in questa materia e non ripeterò le obiezioni opposte contro l'equivocità di queste termini diversificatori. Dirò soltanto che la Repubblica ha attuato e va attuando, in maniera sempre più adeguata, il principio della libertà d'insegnamento, che fu oggetto di lunghe e appassionante discussioni sia in seno alla Commissione dei settan-

tacinque, sia nell'Assemblea, che dette forma definitiva al progetto della nuova Costituzione. Ma debbo aggiungere che questa ha addotto un temperamento al principio della libertà, col sottoporre tutte le scuole non governative al controllo e alla vigilanza dello Stato. E voglio augurarmi che l'intervento dello Stato non si eserciti, com'è accaduto sinora, sull'aspetto formale (orari, programmi, ecc.); ma si estenda anche al trattamento del personale. Non è lecito che una Repubblica, che si proclama fondata sul lavoro, e si è mostrata e si mostra giustamente preoccupata delle sorti dei lavoratori del braccio, trascuri una larga categoria di lavoratori, ai quali vengono spesso corrisposti compensi inadeguati. E voglio augurarmi che il Governo eserciti un controllo più vigile e più rigido sulle scuole tenute non da enti ma da privati esclusivamente a scopo di lucro. Proprio in tali scuole il lavoro è peggio remunerato, quando pure è remunerato. Io ho denunziato, da questo banco, il caso occorso in una di queste aziende, che vive nel cuore di Roma — l'Istituto Minghetti — il caso di una povera ragazza, che, ad onta d'iterate richieste e del mio interessamento personale, non era e non è riuscita ancora ad ottenere il modesto compenso al suo lavoro. Il Sottosegretario alla pubblica istruzione rispose alla mia interrogazione in termini tutt'altro che soddisfacenti; e in conclusione il direttore della scuola continua indisturbato a esercitare il suo traffico. Rapporti privati, rispose l'onorevole Perrone-Capano, e il Ministero non si è mosso e non si muove. In quali termini si esercita il controllo o la vigilanza dello Stato, se enormità di questo genere non vengono repressi e se il personale insegnante non è nemmeno sicuro di ottenere il modestissimo compenso del proprio lavoro?

Mi sia permesso, infine, di aggiungere qualche breve osservazione sull'ordinamento e il funzionamento delle scuole superiori.

L'insegnamento universitario risente naturalmente — mi riferisco in modo particolare a quello delle facoltà di lettere e giurisprudenza — delle deficienze di quello impartito nella scuola media. Anche qui si affaccia una serie di problemi, che non oserò affrontare: distribuzione o soppressione d'istituti o scuole superiori, numero chiuso, finanziamento ecc.. grossi problemi che risolverà la prossima riforma.

Nelle facoltà di lettere e giurisprudenza è più agevole notare gli effetti della scarsa preparazio-

ne fornita dalla scuola classica. Quel famoso esame di stato, che avrebbe dovuto provocare, nella mente dei riformatori, non so quale rivolgimento e miglioramento, nulla o quasi nulla ha influito sulle condizioni effettive della cultura dei maturati. Non pochi sono quelli, che, iscritti nella facoltà di giurisprudenza, stentano a leggere, dopo otto anni di studio, il latino del Digesto o delle fonti storiche del basso o alto medio-evo; e non piccolo è il numero di quelli che, iscritti nella facoltà di lettere, dopo altrettanti anni di studio, ai quali si aggiungono quelli universitari, s'incontrano e si scontrano, anche una volta, con le lingue dei classici, quasi digiuni delle necessarie conoscenze lessicali o grammaticali. Eppure se possiamo dire che i programmi delle scuole medie sono sovrabbondanti ed affastellati, bisogna riconoscere che quelli delle scuole universitarie, sono, in genere, come dovrebbero essere tutti i programmi, più sobri e meglio coordinati.

Qualcosa si potrebbe osservare sull'obbligo imposto indistintamente agli studenti di tutte le facoltà, che intendano conseguire il diploma, di presentare, all'esame di laurea, quella famosissima tesi o dissertazione, che ci dà l'esatta misura dello scarso senso di opportunità che ha guidato il nostro legislatore nel sancire tale obbligo. Questa dissertazione è, nella maggiore parte dei casi, se non si voglia tener conto delle eccezioni, quando non sia copiatura o appropriazione di altrui fatiche, debitamente compensate, una compilazione condotta, più o meno accuratamente, su pochi testi, e spesso su modesti trattati o manuali. Finché non si giungerà — e voglio augurarmi che presto vi si giunga — all'auspicata distinzione fra insegnamento tecnico o meramente professionale e insegnamento che tenda a conferire, come in altri Paesi, un vero e proprio dottorato, le cose non potranno mutare. Si potrebbe, intanto, evitare questo inconveniente o questo sconcio, a mio modesto avviso, rendendo, anziché obbligatoria, pel conseguimento della laurea, facoltativa la presentazione della tesi. Ciò darebbe modo ai pochissimi, che posseggono attitudini alla ricerca scientifica, di rivelarsi, e libererebbe il maggior numero di un peso che umilia la serietà e la dignità degli studi.

Arrivati a questo punto, converrà spendere qualche parola sulle facoltà o scuole di scienze politiche.

1948-50 - CD SEDUTA

DISCUSSIONI

28 APRILE 1950

Si sa che il Ministero ha già presentato un progetto, che è giunto alla sesta Commissione. Mi sembra inutile insistere sull'opportunità di queste scuole che esistono in molti Paesi civili. In Italia la situazione è molto delicata; giacchè, com'è risaputo, sotto il Governo totalitario, queste scuole, più di qualunque altra, erano adatti seminari, in cui si coltivava e propagava quella sublime pianticella ch'era la dottrina fascista — stato etico, razzismo, nazionalismo, autarchia, imperialismo, ecc. — tutte verità che i maestri d'allora si sono affrettati a ripudiare, con uno squisito senso di adattamento, sotto il nuovo clima. La qual cosa impone un altro problema al legislatore odierno, problema d'indole morale, per cui si tratterà di vedere se e fino a qual punto quegli stessi maestri potranno riassumere un insegnamento, che, anche in una sfera superiore di ricerche, non potrà prescindere da certi presupposti e da certe garanzie che si rendono necessarie per la coerenza e la persistenza della nuova Repubblica.

Si sa che da un certo tempo spira intorno alla « Minerva » un dolce vento di misericordia, che ha risospinto nell'ambito dell'Ateneo uomini sinceramente devoti alla causa fascista, che fecero della cattedra un altoparlante per l'interpretazione e la codificazione delle massime elaborate dal cervello infallibile del Capo; e credettero e si diedero a predicare che le ultime ore della democrazia fossero già contate e che le libertà concesse dalle vecchie costituzioni fossero inadeguate allo spirito dei tempi nuovi; che sulle rovine dello Stato demoliberale convenisse costruire lo Stato forte, lo Stato guerriero e imperialista, lo Stato corporativo, lo Stato etico, d'ispirazione schiettamente hegeliana, ch'è tutto e pensa a tutti, lo Stato al quale oggi gli stessi banditori fervorosi di un tempo hanno volto bruscamente le spalle.

Personalmente non posso che rallegrarmi di questi atti di clemenza; ma sotto un aspetto più generale e nell'interesse della nuova Repubblica, forse converrebbe procedere con maggiore cautela. In un momento in cui le vecchie bandiere ripiegate o frantumate cominciano a risollevarsi per opera di giovani ignari delle lezioni del passato e di vecchi nostalgici, che a malincuore si adattano al nuovo clima e aspirano alla rinascita di un mondo crollato definitivamente, la cautela non è mai eccessiva; senza dire che il ritorno sulla stessa cattedra, con gli stessi onori, di quelli che professarono un alto disprezzo per le istituzioni

e le dottrine dello Stato democratico, potrebbe fornire argomento di scandalo a quei cittadini che vogliono decisamente vivere sotto l'usbergo delle libertà politiche, e motivo di incoraggiamento per quegli altri che rimpiangono il passato e assisterebbero con grande letizia ad una reincarnazione della monarchia fascista. Non intendo accusare nessuno; ma sta di fatto che lo stato maggiore è rientrato tutto o quasi tutto, e che non è improbabile che, in un secondo momento, trovi posto anche la vecchia e la nuova avanguardia.

Occorre infine e soprattutto ricordare che ogni misura volta a rinnovare e migliorare i nostri ordinamenti scolastici, per sana e opportuna che sia, riuscirebbe vana, se venisse a mancare il presupposto necessario al regolare funzionamento della scuola di qualsiasi tipo o grado: la disciplina, che si concreta nell'osservanza delle norme legislative e regolamentari, nel rispetto per le autorità costituite e nella fiducia reciproca fra docenti e discenti. L'ordinamento fascista aveva instaurato una disciplina tutta esteriore e soldatesca, in cui il movente politico sovrastava e soffocava l'interesse didattico. La Repubblica deve instaurare una disciplina interiore, che non sia imposta dalla paura del castigo, ma tragga i suoi motivi ispiratori dall'adesione libera e spontanea ai comandi degli organi responsabili del Governo democratico, una disciplina in cui si armonizzi il rispetto della personalità umana col dovere di ubbidienza.

Purtroppo un certo senso di indisciplinazione è attualmente diffuso nella scuola italiana: la guerra ha esercitato il suo malefico influsso anche in questo campo. Il sentimento del dovere si è notevolmente attenuato, mentre si è esageratamente ingrandito quello del diritto vero o presunto. Anche qui si ricorre, talora, senza minimo appiglio, a quell'arma insidiosa, che è lo sciopero; arma che nell'ordinamento scolastico non ha mai senso e non potrebbe mai essere comunque legittimata. Non esiterò a dichiarare che il Ministro e le autorità gerarchicamente inferiori, hanno, in questi casi, lo stretto obbligo di intervenire per reprimere agitazioni, che generalmente vengono fomentate da minoranze irrequiete e turbano il regolare andamento degli studi con danno della gran maggioranza estranea o passiva.

La disciplina non va solo imposta all'attività dei discenti, bensì, e con più ragione, a quella dei docenti. Anche qui mi permetterò di invitare il Ministro ad un controllo più severo e a una

più attenta vigilanza. Esistono docenti, per fortuna in numero esiguo, che considerano la cattedra come un beneficio del tipo di quelli di cui godevano certi letterati del Rinascimento; che, durante l'anno accademico, fanno scarsissime apparizioni nella sede universitaria alla quale sono destinati e in cui, a rigore, sarebbero obbligati a fissare la loro residenza. Debbo aggiungere subito che la serena disinvoltura di questi colleghi è largamente compensata dalla grande solerzia di altri, i quali, anche in tempi estremamente difficili, come quelli dell'immediato dopo guerra, hanno assolto egregiamente il loro compito. E potrei ricordare, a tal proposito, non pochi nomi di colleghi dell'Università nella quale ho l'onore di insegnare da molti anni, e che mi piace additare al plauso e alla gratitudine del Paese.

E pressoché inutile aggiungere che, anche nella scuola superiore, gli studenti hanno il diritto di ricevere l'insegnamento per il quale corrispondono, spesso a prezzo di sacrifici, somme non indifferenti. Anzi, questo è l'unico diritto che essi possono vantare e far valere. Per il resto, pur avendo diritto ad una somma riverenza, per esprimermi con le parole della relazione, non hanno che doveri, la cui osservanza deve essere richiesta senza debolezze o esitazioni. Occorre soprattutto notare che la loro maturità, nei confronti con gli allievi di altre scuole, non li esime da quella disciplina che proprio negli ambienti universitari si rende più necessaria. E poichè il dopoguerra ci ha fatto assistere ad agitazioni incomposte e ingiustificate, che tendono a inserire nel mondo della cultura i termini dell'economia salariale, contro siffatte agitazioni occorre intervenire in nome dell'ordine e dell'interesse della gran maggioranza studentesca. In questo mondo lo sciopero è sempre un assurdo. I rapporti che intercorrono fra docenti e discenti sono tutti e sempre di natura ideale. Perchè gli obblighi e il diritto sono precisamente configurati e disciplinati dalla legge e non occorrono molte parole per dimostrare che l'ordinamento sarebbe letteralmente sovvertito, se una pronta repressione non venisse a stroncare queste agitazioni.

Non sarà mai abbastanza ripetuto che il rispetto alla legge e alle autorità accademiche è condizione indispensabile perchè gli ordini scolastici funzionino regolarmente e diano i frutti sperati. Non è lecito permettere che associazioni studentesche intervengano, come accadeva nell'epoca del G.U.F., per intralciare, con criteri o vedute estra-

nee e spesso contrarie all'interesse della cultura, siffatto funzionamento.

Occorre pertanto reagire contro l'errore spesso diffuso, nell'intento di screditare la democrazia e la Repubblica, che addossa a questa forma di reggimento politico ogni eventuale disordine; perchè democrazia significa richiamo a un più vivo senso di responsabilità e ossequio più rigido a quella legge che il popolo si è data liberamente.

Queste brevi considerazioni ci porterebbero in un campo più vasto nel quale non posso addentrarmi: quello dell'educazione civile della gioventù studiosa, tutt'altro che estraneo ai compiti dell'insegnamento.

Diro soltanto, per concludere questa scorribanda, che tali compiti non si esauriscono nella fredda somministrazione di notizie pertinenti ai vari rami dello scibile, ma debbono anche agire in una zona più profonda per creare nella scuola un'atmosfera di libertà e di armonia propizia allo svolgimento delle attività spirituali, un'atmosfera che valga a premunire le nuove generazioni contro le insidie palesi o larvate della reazione, per avviarle verso una meta, che segni davvero un progresso nel divenire della coscienza individuale e sociale. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la riforma scolastica, che l'anno scorso si profilava all'orizzonte, già batte alle porte. Consentirete dunque che io mi intrattienga alquanto a sviluppare più ampiamente alcune considerazioni, che nel mio intervento sul bilancio dello scorso esercizio mi limitai ad accennare. Prima però di entrare nel vivo dell'argomento vorrei fare una sommessa osservazione: la materia scolastica è cosa tanto delicata; la riforma, al cui esame il Parlamento fra breve dovrà accingersi, è cosa tanto complessa, importa una così grave responsabilità, peserà in misura così grande sul nostro avvenire, che sarebbe altamente desiderabile che le nostre discussioni si svolgessero in grande serenità e obiettività, proprio *sine ira et studio*; che fosse, la nostra discussione sulla scuola, trasportata su quel piano elevato, sul quale ha saputo trasportarla con la sua relazione il nostro onorevole relatore. Purtroppo non hanno creduto di dover seguire questo nobile esempio alcuni colleghi dell'altra sponda, che sono ieri intervenuti nella discussione, e che hanno voluto farci subire — e credo, poichè sono persone indub-

1948-50 - CD SEDUTA

DISCUSSIONI

28 APRILE 1950

biamente d'ingegno, che in fondo essi stessi ne abbiano provato un senso di disagio — l'ennesimo sciorinamento di tutti i triti e bolsi luoghi comuni della vecchia retorica anticlericale. Così abbiamo sentito per la centesima volta dire che l'onorevole Ministro Gonella e qualunque altro uomo di questa parte non sono costituzionalmente capaci di sentire, di avvertire le esigenze dei tempi nuovi: ma le esigenze dei tempi nuovi noi le sentiamo e le intendiamo e intendiamo anche certe altre esigenze, le intendiamo quanto basta per prendere le opportune precauzioni e guardarcene. Si è rivelato il solito malanimo nei confronti delle scuole religiose, per cui pare sia diventato adesso titolo di colpa il fatto che dei funzionari onesti ed obiettivi nelle loro relazioni abbiano dovuto riconoscere che questa scuola, proprio la scuola libera, la scuola parificata tenuta da religiosi, presenta molto spesso garanzia di buona organizzazione e di ottimo rendimento. La riforma, che ancora deve nascere, è stata maledetta nel grembo materno; è stata condannata in anticipo, mentre ancora essa deve prendere forma; ci è stato annunciato che sarà una cappa di piombo, che sarà una camicia di forza, che peserà sulla scuola italiana. Ed infine, non senza sorpresa, abbiamo sentito avanzare la proposta di una specie di *index librorum prohibitorum* per la scuola, evidentemente qualcosa di simile, ma rovesciato, a quello che fece già il fascismo proprio in tema politico su questo stesso campo.

Ora, io posso ammettere che talune delle osservazioni, che taluni degli apprezzamenti, che talune delle interpretazioni storiche, che l'onorevole Banfi ieri sera ci ha citato da un testo scolastico, possano non essere condivisi da molti di noi; ma se si dovesse addivenire ad una censura del genere di quella auspicata dal senatore Banfi, allora io metterei *in capite libri* qualche altro testo, come, per esempio, quella storia per i licei del professore Gabriele Pepe, che circola indisturbata in quella scuola, che voi dite di essere l'oggetto dell'oppressione confessionale; vi circola nonostante le molte interpretazioni velenose, che vi si contengono nei confronti di tutto ciò che è cattolico, nei confronti della Chiesa, e pur mancando di quella serenità che invece si impone a chi parla alla gioventù per la serietà scientifica e per quel riguardo che alla coscienza giovanile si deve.

Ma, onorevoli colleghi, salvo il rispetto per la Costituzione nel suo spirito e nella sua lettera

— e ciò vuol dire: salvo il rispetto per la legge — io e tutti i colleghi della mia parte abbiamo fede nella democrazia e nella libertà; noi crediamo che la libertà sia veramente il vaglio ed il paragone delle idee; noi pensiamo che le idee infondate o malsane hanno più da temere dalla aperta atmosfera della libertà che non dalla chiusa e cupa atmosfera della repressione.

Ma lasciamo ormai da parte il tono polemico e accostiamoci ai problemi della scuola, come dicevo, con serenità di spirito e con amoroso interesse. Qual'è la scuola che oggi si presenta al nostro esame? È forse una scuola figlia della democrazia? È forse una scuola di cui la nuova democrazia italiana porti una responsabilità? No; è la scuola quale si è venuta determinando attraverso il ventennio fascista e attraverso gli anni che seguirono al disastro della guerra perduta.

Ora sarebbe ridicolo, se non fosse immorale ed irritante, il tentativo che viene da parte di tanti gerarchi e gerarchetti del cessato regime, preda adesso di senili nostalgie — ma a quel che pare non viene soltanto da parte dei gerarchi e gerarchetti del passato regime — il tentativo, dicevo, di gettare la responsabilità di tutto quel che non va bene o che va male su quei valentuomini che da anni lavorano per risollevare il Paese prostrato dalla disfatta, per ricostruire il ricostruibile, per rifare il volto della Patria; di gettare su questi uomini la responsabilità che pesa unicamente su coloro i quali precipitarono la nostra Patria nella pazza avventura della guerra contro la volontà e contro gli interessi del popolo italiano.

La democrazia ha raccolto tra le altre gravi eredità anche questa di una scuola disordinata, di una scuola male indirizzata, di una scuola in cui c'è tanto da fare e tanto da ricostruire. La democrazia ha cominciato questo lavoro di ricostruzione materiale e morale.

Voi sapete, colleghi, che gli stanziamenti in bilancio sono aumentati ogui anno progressivamente ed in misura assai sensibile; nessuno può negare che oggi la pubblica istruzione in Italia abbia proporzionalmente stanziamenti in bilancio che in rapporto al bilancio generale dello Stato sono superiori a tutti gli stanziamenti del periodo prebellico.

Non solo, ma il Governo ha affrontato con energia ed anche con larghezza di mezzi il problema dell'analfabetismo. Voi tutti sapete che sono sorte migliaia e migliaia di nuove scuole, voi sapete che sono stati immessi a decine e decine di mi-

gliaia i maestri ed i professori nelle scuole elementari e medie.

Ma soprattutto la democrazia ha compreso che questa scuola avrebbe dovuto essere riformata, ha sentito questa esigenza, ne ha avvertito l'urgenza ed ha impostato con larghezza d'idee con spirito veramente democratico tutto il lavoro preparatorio della riforma. Io ho seguito con attenzione questo lavoro preparatorio ed ho avuto modo di leggere anche il primo abbozzo di un progetto. Ho visto così che anzitutto — e questo è ben naturale — i riformatori si sono preoccupati della struttura della scuola, dell'impalcatura, diciamo così, della scuola e della sua organizzazione.

Scuola media di quattro anni o di tre anni, scuola media unica o scuola media differenziata; organizzazione dei licei classici, dei licei scientifici e di quelli magistrali; organizzazione e distribuzione delle scuole tecniche e delle scuole professionali; organizzazione burocratica della scuola e dell'amministrazione centrale: sono tutti problemi, questi, gravi, urgenti, preliminari, anche perchè è noto che nella successione delle riforme che ebbe luogo durante il ventennio fascista, ad un certo punto nella scuola si produsse un vero e proprio caos, specialmente allorchè la riforma Bottai fu varata a metà e si assistette allo spettacolo di scuole di cui esisteva l'ordine superiore mentre mancava l'ordine inferiore (per esempio, la così detta quarta e quinta ginnasiale ancora sussistono mentre non sussistono più la prima, seconda e terza ginnasiale). È chiaro però che se la riforma si limitasse — e non si limiterà — a questi problemi di struttura e di organizzazione, essa non toccherebbe l'anima della scuola.

È necessario che la riforma si rivolga ad una impostazione più profonda dei problemi della scuola ed è proprio per questo che oggi io mi accingo a fare alcune osservazioni. Che la nostra scuola debba continuare nel solco della grande tradizione della cultura italiana e che quindi debba avere una impostazione umanistica, credo sia da tutti riconosciuto come una necessità. Quando noi parliamo di una impostazione umanistica della scuola, intendiamo una scuola che tenda a formare tutto l'uomo nello sviluppo armonico e completo di tutte le sue facoltà, nello sviluppo dell'intelletto, della volontà, della sua stessa capacità fisica. Non scenderò ai dettagli per dire se questa scuola umanistica debba necessariamente avere fondamento sull'insegnamento del latino o per fare degli apprezzamenti su quello che oggi si chiama l'umanesimo scientifico; ma lasciate

che, consapevole della gravità di questa affermazione, ma confortato non soltanto dalla meditazione che io stesso ho fatto sull'argomento, ma anche da quanto ho potuto sentire da valenti colleghi, da quanto ho potuto sentire un momento fa dal nostro eminente collega, il senatore Caristia, io vi dica che questa scuola che noi abbiamo innanzi e che ci proponiamo di riformare, questa scuola che si è formata attraverso la stratificazione di riforme succedutesi l'una all'altra, questa scuola che viene chiamata umanistica, è in realtà oggi una scuola inumana, è una scuola che mortifica i giovani, che svia e deforma gli ingegni.

L'onorevole Caristia ha parlato un momento fa del grave problema dei programmi scolastici; lasciate che un uomo della scuola media, che ha svolto una sua lunga carriera di insegnamento esclusivamente in questa scuola, porti ancora qualche parola e un contributo di conoscenza tecnica sull'argomento.

Guardate i programmi del liceo classico. Si comincia con la letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni. Sono prescritti circa 45 o 50 canti di Dante, la lettura diretta dei testi dei principali nostri classici, lettura di una vasta antologia di tutti i così detti scrittori minori; e tutto questo andrebbe bene se accanto non ci fosse il programma di latino, che prescrive la conoscenza della letteratura dal periodo arcaico sino all'estrema decadenza, sino a Boezio e a Cassiodoro e che prescrive altresì la lettura, per gran parte, di ben nove testi classici. Ed accanto c'è il programma di letteratura greca, che da Omero si spinge fino al periodo ellenistico, alle soglie del periodo bizantino e prescrive naturalmente la lettura di ben sei ampi testi classici greci. Ed accanto a questo, il programma di storia che, nel cosiddetto ginnasio superiore, comprende tutta la storia antica dall'antico Egitto fino alla fine dell'Impero romano; nel liceo classico comincia dalla caduta dell'Impero romano e giunge sino ai nostri giorni, attraverso lo studio di tre ponderosi volumi. Ma non si tratta, purtroppo, o colleghi, di chiarire ai giovani i grandi fatti storici, di far sì che i giovani si rendano conto, ad esempio, delle ragioni per cui alla fine del '600 e all'inizio del '700, alla morte di ogni re succedeva un cataclisma, di far loro capire la ragione delle guerre di successione, la portata e le conseguenze storiche di tali guerre. Non si tratta di questo, perchè purtroppo i nostri gio-

vani, con lo spauracchio dell'esame (e sappiamo come questi esami si facciano), sono costretti a sapere esattamente quante furono le discese del Barbarossa e in quali anni si verificarono, debbono ricordare le varie battaglie della guerra dei 30 anni, i vari generali che la combatterono, e così via. Ma il professore di storia è anche professore di filosofia: io non so quale professore di filosofia sia capace nel corso di 3 anni di studio (praticamente poi 20 mesi) di presentare ai giovani lo sviluppo della storia, della filosofia e dei suoi problemi dall'età presocratica fino a quella moderna alternandola con la lettura dei vari testi. Per quanto riguarda le materie scientifiche (non vorrei dilungarmi, ma l'argomento è tale che val la pena di spendervi ancora qualche parola) c'è il professore di scienze, con la chimica organica ed inorganica, con la mineralogia, la botanica, con la zoologia comparata, con la geografia fisica, ecc.; e poi c'è il professore di matematica, con la geometria, l'algebra, la trigonometria; c'è il professore di storia dell'arte, che deve insegnare a conoscere tutti i monumenti dei grandi e piccoli scultori, architetti, pittori.... Però ad un certo punto qualche burocrate del Ministero (scusatemi, a questo termine non si deve dare alcun senso dispregiativo; ma la scuola deve essere per la parte tecnica affidata soprattutto a uomini di scuola) si accorse che mancava la storia della musica ed ecco una circolare, che affida al professore di italiano l'insegnamento della storia della musica. E poi qualcuno fece osservare: tutto bene, ma la storia delle letterature straniere? Subito un'altra circolare: il professore di italiano insegna la letteratura americana, inglese, polacca, spagnola, ecc. Insomma siamo all'assurdo! Quale è la posizione dei professori in questa situazione? È questa: di uomini assillati, pungolati, sospinti da una esigenza che non esito a dire immorale. Il professore di italiano vorrebbe indugiarsi con i suoi giovani a leggere la poesia di Poliziano, la primaverile poesia di Poliziano, a far rivivere ai giovani l'ambiente della Firenze della fine del '400, in modo che i giovani ne abbiano una visione concreta, una visione chiara accanto alla lettura dei testi, o vorrebbe indugiarsi nella Corte estense accanto al Boiardo e all'Ariosto. Ma non è possibile farlo per più di una o due lezioni, perchè c'è di là il compatto plotone dei petrarchisti che attende, ci sono i novellieri, i trattatisti, la Commedia, la Tragedia del '500,

roba tutta inutile che i ragazzi potrebbero benissimo ignorare. Così il professore è sempre impegnato in una corsa affannosa con i giovani, che sono come quei turisti che in 15 giorni pretendono di visitare tutta l'Italia, corrono da una città all'altra, e poi, quando hanno lasciato il Paese, non hanno in testa che una grandissima confusione; meglio sarebbe stato se si fossero indugiati in due, tre città, e le avessero visitate più pacatamente, riportandone indubbiamente un maggior guadagno spirituale e una soddisfazione maggiore.

E accanto all'affanno dei professori, onorevoli colleghi, vi è il malanno dell'alunno. Sono rare eccezioni, quegli alunni di straordinaria apertura di ingegno, i quali sono capaci di seguire in qualche modo lo sviluppo di siffatti programmi, e tranne questi pochi la normalità si divide in due classi. Vi è una parte (il più grande numero) rappresentata da coloro i quali si impegnano con tutte le forze in una fatica disperata. E la vita dei nostri giovani studenti è questa; dopo cinque ore di scuola, arrivano a casa, prendono un boccone e studiano fino a tarda sera e poi la sera dicono alla mamma: svegliami presto, ché debbo ripassare la lezione. Questo significa mortificare la energia dei giovani, la scuola non è più un'amica ma una nemica, si fa della cultura qualche cosa che spaventa i giovani, anzichè invitarli, sollecitarli con l'amore. E accanto a questi vi sono poi quelli che ricorrono ai ripieghi, perchè, quando non si può, bisogna ricorrere ai ripieghi. Perchè nelle nostre scuole circolano con tanta facilità e con tanta fortuna, anche finanziaria, certi riassunti, certe sintesi? Ma non si tratta neppure di sintesi, si tratta di aridi elenchi di nomi e di titoli di opere, di date; i grandi fenomeni storici e letterari, in queste cosiddette sintesi, sono sbrigliati con formulette che si possono facilmente mandare a memoria e poi tabelle e tabelle di notizie, di date che, come ha detto l'onorevole Caristia, i giovani si affrettano a dimenticare non appena abbiano varcato l'ostacolo dell'esame di maturità.

Qui si tratta di mutare radicalmente indirizzo, qui si tratta di affrontare la riforma della scuola nella profondità delle esigenze della cultura moderna, qui si tratta di sostituire coraggiosamente ad un criterio meramente quantitativo un criterio qualitativo; di ammettere una buona volta al principio che un giovane possa uscire dalla scuola media ignorando una buona parte dello scibile,

principio che, attualmente, non è ammesso neanche in linea di ipotesi. Si tratta di affermare che cultura significa conoscenza approfondita, significa fare, di quel che si conosce, vita della propria vita, significa avviamento al metodo di studio, significa schiudere il gusto dei giovani, significa, in altri termini, educare attraverso lo studio. Se oggi le nostre masse studentesche — come dirò più innanzi — non mostrano di avere un'eccessiva sensibilità per certi problemi, la responsabilità ricade anzitutto e soprattutto sulla scuola, come oggi essa è organizzata.

Accanto a questa esigenza un'altra io ne affermo: l'esigenza di libertà della scuola. Intendo per libertà della scuola la libertà dell'insegnante di fare la sua scuola. Sapete voi che da più di 20 anni, da 30 anni circa un professore di lettere classiche, che abbia piacere di leggere nel suo liceo una commedia di Plauto, non può farlo perchè ci fu un legislatore che decretò che Plauto non poteva entrare nella scuola classica e che al primo liceo si dovesse leggere tutto Virgilio: « Eneide », « Bucoliche », « Georgiche »? Il giovane che ha già letto nel ginnasio l'« Eneide » in italiano e un libro dell'« Eneide » in latino, se ne trova dinanzi un altro nel primo liceo, si trova dinanzi le « Bucoliche » e le « Georgiche », ed è messo nelle condizioni necessarie e sufficienti per detestare il vate di Mantova. Ma lasciate che i professori possano scegliere, entro programmi largamente indicativi, i loro testi, il loro metodo! Fate che la scuola di venti qualcosa di veramente vivo, una creazione dell'insegnante! Ieri l'onorevole Banfi segnalò — cosa a suo avviso deplorabile — che le scuole parificate hanno una certa libertà di foggia e i loro programmi. Non è vero, ed io deploro altamente che non sia vero. Che cosa è questa libertà che è stata concessa alla scuola d'iniziativa privata, se si tratta soltanto della libertà di conformarsi esattamente, rigidamente al modello statale? Io questa libertà l'invoco per tutti i professori della scuola di Stato e non di Stato, perchè la scuola viva la sua esperienza didattica, perchè la scuola diventi veramente un organismo vitale.

Ed aggiungo una terza esigenza, cioè che la scuola sia aperta alla vita. Ieri la senatrice Merlin parlò dello sport e dell'educazione fisica della scuola. Sottoscrivo pienamente a quello che essa ha detto, ma vado più in là. Non è possibile che la vita dei nostri giovani, la loro formazione,

la loro educazione resti limitata, chiusa, soffocata nel settore libresco. Bisogna che questa scuola si apra sulla vita, bisogna che, accanto allo studio serio — come ho detto — e quindi severo, ci sia la possibilità per i giovani di svolgere le attività sportive e turistiche. Bisogna che la scuola abbia il suo cinema, il suo teatro, bisogna che i giovani abbiano anche il loro giornale fatto da loro stessi, bisogna che ci sia insomma una scuola veramente aperta, veramente gioiosa. Ho detto gioiosa, e penso alla Casa « Giocosa » di Vittorino da Feltre, perchè, onorevoli colleghi, questo che io sto dicendo non è certo una novità. Quando noi parliamo di scuola umanistica, perchè non pensiamo alla scuola di Vittorino da Feltre? In essa si studiava, senza dubbio, ma si cavalcava, si tirava di scherma, e si andava a caccia e a pesca e il maestro andava con gli alunni per le montagne intorno al lago di Garda e si tratteneva in escursioni per diversi giorni, e si facevano giochi di ogni genere: insomma, era quella veramente una scuola accogliente, una scuola ben diversa da quella che noi oggi ci troviamo fra le braccia e che dobbiamo necessariamente trasformare, se vogliamo che aderisca alla vita e che sia fucina di vita. Una scuola così fatta, naturalmente, per essere un organismo vitale ha bisogno di professori che sappiano adeguarsi a queste esigenze, ha bisogno di presidi che sappiano essere i moderatori e la guida degli insegnanti. Sono stati recentemente immessi nella scuola media migliaia e migliaia di professori; certamente la selezione dei concorsi, in gran parte concorsi per titoli, non ha potuto essere una selezione eccessivamente probativa. Mi lascia perplesso anche il fatto che molti vecchi e valenti insegnanti di un determinato ordine di scuole siano potuti passare, appunto in forza di concorsi per titoli, ad altri ordini di scuole: vecchi, dico, e valenti insegnanti che da 20 o 25 anni insegnavano bene, per esempio, nella scuola media, sono passati adesso all'insegnamento di lettere classiche nei licei. Io non so se questi passaggi potranno avvenire senza un qualche danno per la scuola, non perchè possa mancare a questi professori o a tutti questi professori la necessaria capacità, ma perchè chi si è formata per un ventennio una *forma mentis* adeguata ad alunni di una determinata età, penso che non si troverà pienamente a suo agio parlando a giovani di tutt'altra età e con altre esigenze. Comunque, io ho fiducia nel corpo insegnante, perchè il corpo in-

1948-50 - CD SEDUTA

DISCUSSIONI

28 APRILE 1950

segnante italiano ha dato prove di grande capacità e di spirito di sacrificio anche in questi ultimi anni; ed io penso che, se noi metteremo innanzi agli insegnanti questa scuola, che io sogno, questa scuola sgravata dagli attuali pesi enormi e brutali, questa scuola aperta così serenamente alla vita, i nostri insegnanti sapranno adeguarsi alla nuova realtà e sapranno trovare la gioia e l'entusiasmo per insegnare come si deve in una scuola siffatta. E i presidi dovranno essere il centro, l'anima e anche, non dico i controllori, ma i moderatori di questa nuova attività scolastica. Ecco perchè bisogna volgere attenzione, e molta, ai presidi e anzi tutto — in questo condivido il punto di vista enunciato, mi pare, dal senatore Banfi — bisogna cercare di liberarli il più possibile dalla parte burocratica della loro attività. Abbiamo gli istituti un loro direttore di segreteria, sul quale pesi la piena responsabilità di tutte le scartoffie. Il preside non abbia questa responsabilità e si volga invece tutto alla disciplina, si volga alla tecnica della scuola. Il preside stia nelle classi, stia a contatto con i professori, armonizzi l'attività dei professori, distribuisca il carico scolastico per gli alunni. Naturalmente bisogna che il preside, per essere adeguato alle nuove responsabilità di una scuola così libera e rinnovata, sia scelto proprio tra i più valenti insegnanti. Ma perchè un valente insegnante aspiri a fare il preside, bisognerebbe, o signori, che le condizioni dei presidi fossero un pochino modificate, perchè attualmente voi vedete quali sono tali condizioni: i presidi hanno il grado VI, e vi arrivano prima, nei confronti degli insegnanti, che vi arrivano pure, ma più tardi. Ma nell'istituto voi potete trovare presidi di grado VI e parecchi professori anziani dello stesso grado, che percepiscono indennità in tutto eguali a quelle che percepisce il preside. Il preside aveva una volta almeno una ulteriore modesta indennità di carica, che era come un piccolo segno di riconoscimento. Adesso invece tutto è stato assorbito nella indennità di funzione e quindi presidi e professori — se di pari grado — percepiscono eguale indennità.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Pari ad un livello superiore.

MAGRÌ. Ma io parlo di quei presidi che si trovano dinanzi a professori di grado VI.

LOVERA. Ma c'è l'indennità di carica.

MAGRÌ. C'è questa indennità? Io mi auguro che vi sia; sarebbe almeno una lieve distinzione,

come un piccolo premio di rendimento. Pensate quale è la responsabilità che grava sulle spalle del preside; pensate a quello che è il maggior lavoro che il preside deve affrontare; pensate anche alla sperequazione che sussiste fra i presidi dei piccoli istituti e i presidi dei grandi istituti.

A proposito di questi grandi istituti, io voglio formulare l'augurio che non esistano più, dopo la riforma, in Italia, di quegli istituti mastodontici (come per esempio i licei della mia città) che arrivano fino a 10, ad 11 corsi e che hanno quindi 2.000 e più alunni; i presidi in questi casi non potranno mai conoscere gli alunni e neanche conoscere personalmente bene gli stessi insegnanti.

Accennavo, onorevoli colleghi, alla responsabilità che la scuola ha riguardo alla condotta di vita e riguardo all'avvenire dei giovani. Noi oggi siamo preoccupati (perchè non dirlo?), quando assistiamo a certe manifestazioni dei giovani e, soprattutto a certe manifestazioni per i giovani e sui giovani. I giovani sono la grande riserva di energie spirituali di una nazione; i giovani sono pronti all'entusiasmo; i giovani vibrano per ogni più nobile sentimento e, nobile fra i nobili sentimenti, è il sentimento della Patria. Ma noi abbiamo ragione di essere preoccupati e sdegnati, quando vediamo certuni i quali, tornando a quella che pareva ormai sfatata rettorica di altri tempi, fanno presa sui giovani e cercano di indirizzarli per vie, che non sono quelle dove si possa fare il bene e gli interessi della Patria. Chi parlerà a questi giovani? Chi mostrerà loro la vera via? Io non penso che nella scuola italiana debba entrare la politica, bensì il senso civico, il senso della dignità e della personalità dell'uomo. Questo sì che deve entrare, e questa funzione, anzi, preliminarmente deve assolvere la scuola; ma non la scuola com'è oggi, non la scuola che, come dicevo poco fa, è considerata ostile e nemica dai giovani, ma una scuola materna, una scuola accogliente, che sappia guadagnarsi la fiducia dei giovani, che sappia fornire ai giovani un vero indirizzo di vita. Quando i giovani non studieranno più le date della storia civile e della storia letteraria; quando non si accaniranno più a cacciarsi nella mente formule su formule; quando saranno portati ad una cultura viva e vitale, allora essi, attraverso lo studio, comprenderanno quale è la voce, la tradizione, l'anima della Patria; allora apprenderanno da

1948-50 - CD SEDUTA

DISCUSSIONI

28 APRILE 1950

questa scuola che da quando, 1900 anni fa, Pietro portò qui a Roma il germe di una universalità assai più vasta ed assai più duratura dell'antica universalità dell'Impero, la Patria nostra non ha più poste le sue fortune e la sua gloria sulla punta della spada delle quadrate legioni, ma le ha affidate all'ala della poesia di Dante, al pennello di Raffaello e di Tiziano, ai marmi di Michelangelo, all'ardimento di Colombo, al genio di Leonardo da Vinci e di Galileo. Sentiranno queste glorie della Patria, ed esse li sospingeranno sulla via della vera grandezza a sognare una Italia che, nell'Europa pacifica e pacificata che noi auspichiamo nel domani, possa assiderarsi veramente trionfatrice come la sognava il Poeta, non dei trionfi dei Re e dei Cesari, non dei trionfi di catene attorcianti braccia umane ai carri del vincitore, ma dei trionfi di un popolo libero, laborioso, onesto, intelligente e civile.

Questa tradizione che noi vogliamo rinverdire, onorevoli colleghi, è tradizione cristiana, è tradizione dell'Italia cristiana, di quel Cristianesimo giovane, nuovo perchè perennemente rinnovantesi dal ceppo di una verità immortale, di quel Cristianesimo di cui da due millenni a questa parte gli avversari cantano sempre la morte perchè si trovano ad avere tra le mani qualche foglia o qualche ramo secco caduto dall'albero che invece svetta sempre verdeggiante e sempre più in alto verso il cielo, di quel Cristianesimo, onorevoli colleghi. . .

MARIOTTI. Che non va confuso con la politica.

MAGRÌ. . . di quel Cristianesimo che, mentre i suoi avversari si attardano a combatterlo su posizioni superate da tempo, li scavalca e li lascia indietro. Cosicché mentre voi, amici della estrema sinistra, per irrisione della sorte non vi accorgete di tornare indietro verso posizioni inquisitorie, verso atteggiamenti tirannici, verso il culto ridicolo dell'uomo che non sbaglia mai, il Cristianesimo vi precede di molte lunghezze slanciandosi arditamente sulla via luminosa della libertà e della giustizia sociale! (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

Inversione dell'ordine del giorno.

SALOMONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALOMONE. Onorevole Presidente, l'onorevole Spezzano l'altra sera discutendosi il disegno di

legge per la ratifica del decreto legislativo relativo ai consorzi agrari, espresse il desiderio di parlare quale relatore di minoranza in presenza del Ministro.

Poichè abbiamo il piacere di aver qui presente il Ministro dell'agricoltura, chiedo all'onorevole Presidente di voler sospendere la discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione per continuare la discussione del disegno di legge per la ratifica del decreto legislativo sull'ordinamento dei consorzi agrari.

TONELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Io dico francamente che questa interruzione della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione per il fatto che è presente il Ministro dell'agricoltura, non mi piace; mi pare che si dia prova di poca correttezza verso gli onorevoli colleghi qui presenti i quali sapevano che all'ordine del giorno era posta la discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Ministro della pubblica istruzione se consente che venga sospesa la discussione del bilancio del suo Ministero.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Io non ho niente in contrario.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, si farà luogo alla richiesta inversione dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari » (953)
(*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. Continueremo la discussione del disegno di legge: « Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei consorzi agrari ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Spezzano, relatore di minoranza.

SPEZZANO, *relatore di minoranza*. Per valutare convenientemente e quindi rettamente giudicare il significato degli emendamenti apportati dall'altro ramo del Parlamento al decreto sottoposto al nostro esame per la ratifica, bisogna, secondo me, valutare detti emendamenti non solo

in sè e per sè, ma, e soprattutto, in rapporto ad altri fattori. Bisogna cioè fissare alcuni punti ed analizzare gli stessi.

Questi punti possono così riassumersi :

1) la materia che il decreto legislativo regola, l'importanza che la stessa ha e quindi il riflesso che esercita nei riguardi della agricoltura nazionale;

2) la legislazione che il decreto legislativo sottoposto al nostro esame, ha revocato. Come conseguenza di questa seconda indagine, stabilire quali sono gli scopi del decreto legislativo ed, infine, fare una specie di cronistoria, se non di storia, del decreto legislativo che noi oggi esaminiamo.

Da questo esame, sereno ed obiettivo, soprattutto senza preoccupazioni ideologiche e politiche, emergerà, chiaro ed aperto, quello che ho sostenuto nella mia relazione di minoranza, e cioè che gli emendamenti sono non solo contro la lettera del decreto legislativo, ma anche contro lo spirito informatore dello stesso; che gli emendamenti sono contro il Codice civile e ne abrogano alcune norme; sono contro la Costituzione, contro ogni più sano e più modesto principio di democrazia nel campo dell'amministrazione.

Esaminiamo il primo punto: il decreto legislativo regola consorzi agrari provinciali e Federazione italiana dei consorzi agrari, regola cioè gli organismi economicamente e tecnicamente più potenti nel campo dell'agricoltura nazionale.

Ho detto gli organismi più potenti economicamente e tecnicamente; ed invero esercitano la loro attività commerciale in tutti i campi della agricoltura e in taluni hanno il monopolio: sono presenti in vari e molteplici modi nell'industria nazionale. Esercitano l'industria molitoria e quella dei pastifici, l'industria dei sacchi e quella di imballaggi, l'industria dei trasporti, compresi uno o due piroscafi, l'industria meccanica. Hanno stabilimenti per la selezione di sementi, e altri per la preparazione di mangimi composti e — cosa che non guasta e che potrebbe essere molto utile davvero all'agricoltura — esercitano la loro attività anche nel campo dell'industria editoriale e tipografica con quella considerevole azienda che è il Ramo Editoriale degli Agricoltori. Hanno, per giunta, la gestione delle attrezzature degli enti economici dell'agricoltura, i vari elaiopoli ed enopoli, i molti *sylos* e magazzini e so-

prattutto hanno un complesso di fabbriche di concimi e di anticrittogamici tale da poter pesare fortemente sulla determinazione del prezzo di queste materie assolutamente indispensabili per l'agricoltura. Purtroppo, allo stato, queste fabbriche di concimi non esercitano quella funzione che dovrebbero esercitare, non esercitano, cioè, la funzione di spezzare il monopolio della Montecatini, ma servono a confermarlo e a potenziarlo. Se è questa, come è questa, la struttura degli enti i quali, è bene dirlo, hanno in Italia oltre 5.000 sedi tra provinciali, interprovinciali, comunali, intercomunali, naturalmente non può non far sentire il suo peso e il suo riflesso nella vita e nello sviluppo dell'agricoltura nazionale. Intervengono, invero, in materia di sementi selezionate e l'onorevole Ministro della agricoltura, e i colleghi della Commissione della agricoltura fanno, per esempio, che tutto quanto riguarda i semi del mais ibrido sono passati tramite la Federconsorzi ed i consorzi; le sementi selezionate delle patate, centinaia e migliaia di quintali passano attraverso questi organismi, e lo stesso può dirsi per tutte le altre sementi o, per lo meno, per una considerevole parte.

Intervengono ancora i Consorzi per la vendita delle macchine agricole e dei concimi, degli anticrittogamici. Hanno la gestione degli ammassi per conto dello Stato e degli ammassi volontari, senza dire delle vendite collettive e delle importazioni ed esportazioni. È innegabile, dunque che questi organismi per questa loro varia e rilevante attività esercitano il loro riflesso sulla agricoltura nazionale.

Ma è assolutamente arbitrario (e mi dispiace di dover polemizzare con un assente) ricavare da questo la conseguenza giuridica che ne ha voluto trarre il collega Bosco. Egli, preoccupandosi di dimostrare il carattere pubblicistico degli enti, disse che, poichè gli enti esercitano la loro influenza sull'agricoltura nazionale, sono enti di diritto pubblico. Io comprendo la larghezza delle braccia del collega Bosco, il quale ha potuto abbracciare una eresia di questa natura; però per il rispetto che di lui ho, ritengo che egli non potrebbe abbracciare quest'altra eresia, la quale è identica e eguale a quella che ha abbracciato e sostenuto. Il collega Bosco, se fosse esatto il suo concetto, dovrebbe dire che hanno carattere pubblicistico la « Montecatini » e la « Fiat », semplicemente perchè la « Montecatini » produce il 90

per cento dei concimi necessari alla Nazione e la « Fiat » oltre il 60 per cento delle macchine altrettanto necessarie all'agricoltura nazionale.

Diciamo francamente: questo è un assurdo che nemmeno la generosità e la compiacenza politica del collega Bosco potrebbe assolutamente accettare. Anzi ritengo che se il professore Bosco fosse chiamato a giudicare uno studente universitario, il quale sostenesse questo assurdo giudizio, non lo riterrebbe nemmeno meritevole del pietoso diciotto. Eppure, qui, in sede politica, il senatore Bosco ha sostenuto questi principi e noi, per motivi politici, dovremmo dare ad esso senatore Bosco il 30 ed anche la lode.

Per me non ha eccessiva importanza la questione del carattere pubblicistico o privatistico degli enti e non vi insisto anche perchè i colleghi Lanzetta e Milillo, con argomentazioni serrate e precise, ne hanno dimostrato il carattere privatistico. Vi sarebbe un solo elemento per sostenere il carattere pubblicistico di questi enti, e cioè sostenere che detto carattere deriva dalla qualità soggettiva degli amministratori, i quali sono dei parlamentari e, come tali, potrebbero dare il carattere pubblicistico agli enti da loro amministrati. Ma questa sarebbe una interpretazione perfida e cattiva che potrei dare io, ma che certamente non ha sfiorato il pensiero del collega Bosco.

Il collega Bosco insiste sul carattere pubblicistico perchè, secondo lui, semplicemente perchè in un ente ha carattere pubblicistico, i soci sarebbero teste di legno. Io non sono un giurista e nemmeno un avvocato praticante, ma debbo dire che simili eresie non le ho mai sentite. Vorrei sapere da giuristi illustri, e qui dentro ce ne sono tanti, dal carissimo amico Giovanni Porzio al presidente Azara, vorrei sapere da questi estimi giuristi chi mai ha sostenuto o quale norma ha accettato il principio secondo il quale, negli enti a carattere pubblicistico, i soci debbono e possono solo fare atto di presenza. Vedremo poi che nemmeno l'atto di presenza dovrebbero fare, alla stregua degli emendamenti che sono stati approvati.

Ma il relatore di maggioranza, convinto che la tesi del carattere pubblicistico non resisteva, la ha abbandonata ed abbiamo sentito così, sulla bocca di un autorevole docente universitario, parole di questo tipo: enti semi-pubblici, e enti ibridi! Io domando a voi, onorevoli colleghi, se

un linguaggio così banale e volgare — nel senso buono, intendiamoci — possa trovare ingresso nel campo tecnico-giuridico.

Qualche cosa di ibrido in realtà vi è, e sono i soci degli enti. Essi, come il mulo e tutti gli ibridi, avrebbero gli organi della riproduzione, ma non potrebbero riprodursi e così i soci avrebbero della qualità di socio solo la forma e non la sostanza. Socio sarebbe così una espressione vuota di senso.

Secondo elemento. Quale è la legislazione che il decreto legislativo abroga? sono le vecchie leggi fasciste del 1938 e del 1942, che portano i due nomi malfamati: Pareschi e Rossoni.

È forse per un omaggio a questi gerarchi che oggi nella Federazione italiana dei consorzi agrari fa sentire il suo peso un ex Sottosegretario all'industria e commercio di quei tristi tempi?

Questa legislazione regolava consorzi agrari e Federazione dei consorzi. Quale è la storia di questi organismi? Ripeterla non fa male, perchè certo i colleghi, che si interessano di tante cose, potrebbero anche non conoscere questa materia.

Erano delle piccole, modeste società cooperative sorte nell'ultimo ventennio del secolo scorso, regolate dal codice e dallo statuto, ed avevano raggiunto il considerevole numero di 800 nel 1930. Se esse non vivevano di ricchezza, certo non vivevano di stenti. Poi venne la crisi, e quindi la necessità dell'intervento dello Stato, l'ente finanziatore dei consorzi agrari, e poi le leggi del 1938 e del 1942, le gestioni speciali, l'ingente patrimonio, la potente attrezzatura. E venne il corporativismo e quindi gli enti divennero corporativi e corporativa fu l'amministrazione e, quel che è più grave e che noi non dobbiamo dimenticare, la simpatia degli agricoltori venne meno. Gli organismi non furono più al servizio della agricoltura, ma contro l'agricoltura, tanto che i 400 mila soci si ridussero appena a 40 mila, i quali continuavano a tenere la qualità di socio per inerzia perchè era più faticosa la trafila per avere rimborsate le loro azioni di 12 o di 25 lire e quindi vendere la qualità di socio, che l'inerzia che lasciava le cose al punto morto creato dalle leggi fasciste.

Da questo stato di cose naturalmente scaturiva la necessità di abrogare le leggi e l'altra di creare una nuova legislazione che avesse riportato gli organismi alle originarie forme di società cooperative.

Vi fu a tale scopo tutta una campagna in campo nazionale che assunse il nome (e non è inopportuno ricordarlo) di democratizzazione dei consorzi agrari. Venivano agitate due tesi: la nazionalizzazione e la democratizzazione. Virse questa seconda e si preparò un disegno di legge improntato a questi principi. Si stabilì cioè che gli enti dovessero essere società cooperative con azioni da 100 lire, e si fece tutta una campagna per fare entrare negli enti come soci tutti gli interessati tanto che da 40 mila i soci salirono ben presto a circa 200 mila. Si stabilì che anche la minoranza dovesse avere una rappresentanza nel consiglio di amministrazione. E, per evitare che gli organismi continuassero ad essere lontani dalla vita degli agricoltori, si inserì il principio sancito dal Codice civile, delle assemblee parziali. In tal modo si dava a tutti la possibilità di partecipare alla vita degli enti. Quello che io dico si ricava chiaramente dalla lettura del decreto legislativo ed è chiarito dalla relazione che precedeva il decreto.

Si dice nella relazione: « Scopo fondamentale della legge è quello di portare lo stile della democrazia nella disciplina dei consorzi agrari, riconducendo all'origine questi organismi. In conseguenza di ciò, con il nuovo ordinamento, si applicheranno ai consorzi e alla Federazione, le regole generali sul patrimonio delle società commerciali e delle società cooperative in specie. Lo spirito della legge è quello di far capo ai principi generali della cooperazione e della mutualità eccettuati i particolari limiti imposti dalle esigenze di transizione dal vecchio al nuovo ordinamento ».

« Contemporaneamente e quasi per contrappeso viene soppressa la bardatura nascente da ulteriori forme di controllo o di intervento pubblico ».

E, continua: « Per quanto riguarda il regime assembleare è stata contemplata la possibilità di Assemblee parziali dei consorzi agrari nelle località che siano sede consortile o di agenzia o dipendenza, ma la Commissione ha creduto di dover conferire a tali Assemblee il solo potere di nominare delegati per l'Assemblea generale dei soci, sembrando opportuno rimettere esclusivamente a quest'ultima la discussione organica sul bilancio, la nomina degli amministratori, sindaci o probiviri, ed in genere il potere diretto di deliberazione ».

La relazione specifica poi che nell'amministrazione si riservavano posti alla rappresentanza della minoranza proprio perchè gli interessi delle categorie erano fortemente contrastanti.

Questi i basilari concetti informatori del decreto legislativo che fu preparato da una Commissione presieduta dal Ministro Segni, allora Sottosegretario. Egli allora sapeva sorridere un po' di più di quel che non sappia fare oggi, aveva sensibilità per la democrazia e i bisogni popolari, che noi animati dal vecchio spirito di cordiale amicizia vorremmo ancora ritrovare in lui.

Questo decreto legislativo, era pronto dunque, fin dal 1946. La Commissione era composta da uomini che rappresentavano tutte le tendenze, dal collega Carrara all'attuale deputato e Presidente della Federazione, onorevole Bonomi, a chi ha l'onore di parlarvi e ad altri rappresentanti gli interessi delle varie categorie. Pronto fin dal 1946, fu approvato dal Consiglio dei Ministri nel dicembre del 1947, firmato dal Capo provvisorio dello Stato il 7 maggio 1948 e pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* nell'ottobre dello stesso anno, dopo una mia interpellanza nella quale tutto ciò denunziavo.

Storia o cronistoria invero curiosa, che deve poi avere una sua ragione d'essere. E non è difficile scoprirla. Si volevano preparare anticipatamente le elezioni, si volevano escludere dei soci ed immetterne degli altri, si voleva fissare in precedenza una determinata maggioranza.

Tutto questo in realtà è stato raggiunto e siamo arrivati al punto che organismi così importanti hanno come amministratori dei rappresentanti parlamentari.

Gli effetti di tutto ciò sono davvero tristi; e dovrebbero allarmare coloro che si preoccupano dell'agricoltura e degli interessi dei soci dei consorzi agrari: a distanza di appena un anno abbiamo un consorzio in liquidazione, quello di Genova, ed un altro destinato alla stessa sorte, quello di Sondrio.

Si è creata questa inqualificabile situazione: dei parlamentari ricoprono anche la carica di amministratori di enti che hanno rapporti di interesse con lo Stato. Non pongo qui nessuna questione di incompatibilità. Indico il fatto perchè intendo richiamare alla realtà il « poeta » relatore di maggioranza, che si illude pensando che i consorzi sono organi al servizio della agricoltura e non vede la triste e dolorosa realtà che si

tratta invece di organismi messi a servizio di una corrente politica e sindacale.

Ma vi è dell'altro ed è questo il punto più delicato della mia discussione, tanto delicato che ho pensato a lungo se dovessi renderlo o non di pubblica ragione, ho pensato a lungo se fosse più opportuno nell'interesse del Parlamento e della democrazia nascondere alcune vergogne o se fosse doveroso squarciare il velo e mostrare apertamente la verità, anche se triste e dolorosa.

Il fatto delicato è questo: noi siamo chiamati ad esaminare degli emendamenti presentati, sostenuti ed approvati non da deputati disinteressati, noi esaminiamo degli emendamenti che sono stati presentati, sostenuti e votati dall'onorevole Schiratti, membro del Consiglio di amministrazione della Federazione italiana dei consorzi agrari e consigliere delegato della società F.A. T.A., una società di assicurazione della stessa Federconsorzi; dall'onorevole Marengi, membro del Consiglio di amministrazione della Federazione italiana dei consorzi agrari; dall'onorevole Truzzi, Presidente del Consorzio agrario provinciale di Mantova; dall'onorevole Stella, Presidente del Consorzio agrario provinciale di Torino; dal professore Germani, mio amico...; onorevole Salomone, il suo sorriso — mi dispiace dirglielo — dimostra che non sente quanto sia profonda in questo momento la mia sofferenza nel dover denunciare questi fatti che non fanno onore né a noi né al Parlamento; lei dimostra poca sensibilità con il suo sorriso. Se guardasse a fondo la cosa, vedrebbe quanto è grave purtroppo...

SALOMONE. Sorridevo sulla parola ironica di « amico ».

SPEZZANO, relatore di minoranza. ... liquidatore degli enti economici dell'agricoltura, che ha rapporti di interesse con i Consorzi e la Federazione, i quali gestiscono le attrezzature degli enti economici in liquidazione dei quali esso onorevole Germani è liquidatore!!

Il relatore era, se non sbaglio, De Coggi il quale ha avuto il candore di dire che proponeva un emendamento perchè gli « stava particolarmente a cuore la sorte del Consorzio di Fermo », quasi che, quando si fanno le leggi, potessimo lasciarci spingere e guidare dagli interessi del nostro campanile. Ho denunciato il fatto, ma non lo commento, onorevoli colleghi.

Domando a voi ed al Ministro, se tutto questo è conforme alla legge scritta, se tutto questo è

conforme alla morale, se tutto questo è conforme alla correttezza parlamentare, oppure se non costituisce un esempio tipico e gravissimo di mal costume, il quale sta a dimostrare quanto profonde siano le piaghe che ha lasciato nella vita nazionale il ventennio fascista.

Nel porre la domanda, naturalmente ho già dato la mia risposta; aspetto la vostra, e mi auguro che non sia determinata da disciplina di partito o da interessi politici ma dimostri la vostra volontà di difendere il Parlamento e non di diffamarlo, di difendere la democrazia e non di esautorarla, e dica, infine, una volta per sempre: che con il passato di corruzione e di malcostume la nuova Italia non ha né vuole avere rapporti. Seppelliamoli finalmente i sistemi del triste passato!!

Ma vi ho voluto dire tutto questo anche perchè mi pare, senza mancare menomamente di quel rispetto e di quella deferenza che pubblicamente confermo nei rapporti dell'altro ramo del Parlamento, che noi dobbiamo essere più vigili, più attivi, più solerti, più scrupolosi nell'esaminare questi emendamenti che sono stati proposti, discussi e approvati nella maniera che sono stato costretto a denunciare.

Per la verità debbo aggiungere che se il collega Bosco fosse andato (ed era doveroso da parte sua, come relatore della maggioranza) ad esaminare e ad accertarsi sul come stavano le cose all'altro ramo del Parlamento, non sarebbe incorso nella inesattezza di affermare che il disegno di legge era stato approvato all'unanimità e che non vi era stata opposizione da parte nostra.

Sono andato ad accertarmi io stesso, e posso affermare che ben sei deputati hanno votato contro gli emendamenti proposti.

BOSCO, relatore di maggioranza. Non ho detto che era stato approvato all'unanimità, ho detto che non si è sollevato alcun rilievo politico sull'argomento.

SPEZZANO, relatore di minoranza. Questa è stata la correzione successiva; comunque non sposta i fatti.

Quale è la conclusione che dobbiamo trarre da quanto finora esposto?

La conclusione è unica, che gli emendamenti di oggi fanno parte delle manovre contro il decreto legislativo, e mi auguro che rappresentino l'ultimo capitolo di quella storia che ho già ricordato.

Sono gli emendamenti una manifestazione della lotta contro la democratizzazione degli enti, e non della lotta a favore della democratizzazione. Cambiano i mezzi ma i fini restano immutati.

Dove portano invero gli emendamenti proposti? Quali sono i loro effetti? Possiamo vederlo facilmente. L'articolo 13-bis, cioè l'articolo aggiuntivo, distrugge i poteri dei soci. Invero, per detto articolo, « l'Assemblea generale dei soci del Consorzio ha esclusivamente — si è avuto l'ardire di aggiungere anche l'avverbio, quasi non bastasse l'affermazione in sé e per sé — il compito di eleggere i componenti della Assemblea dei delegati ». L'assemblea generale dei soci dovrebbe riunirsi ogni tre anni. Un'assemblea triennale!! E quali materie debbono delegare i soci? Uno o due o tre poteri? No! Tutti i poteri, cioè, parliamoci chiaro, debbono delegare la loro qualità di soci. Ai veri soci resterebbe solo il nome; la sostanza l'avrebbero delegata, senza possibilità di revoca per giunta. Una condanna a morte irrevocabile. Ma l'onorevole Bosco, in vena di generosità e di ingenuità, si domandava svolgendo la sua relazione: ma quale è la differenza tra la delegazione di volta in volta e la delegazione ogni tre anni? Fa torto non solo al suo acume, ma anche al suo buon senso. Alla domanda del senatore Bosco rispondono una precisa, categorica norma del Codice, e i concetti più elementari in materia di società. Ma lei, onorevole Bosco, ha dimenticato...

BOSCO, *relatore di maggioranza*. Mi richiama all'autorità del Ferrara.

SPEZZANO, *relatore di minoranza*. . . che il Codice civile stabilisce le assemblee parziali a favore dei soci, per far partecipare più vivamente, più direttamente, più efficacemente alla vita della società anche quei soci che abitano lontano dalla sede sociale. Non si può capovolgere come lei ha fatto, il principio e stabilire che si debbono fare delle assemblee, una ogni tre anni, senza potere di revoca e con delega di tutti i poteri.

Condanna a morte irrevocabile, dunque. Sistema non a favore dei soci ma contro gli stessi, i quali vengono privati di tutte le attribuzioni che la legge loro dà. Ma vi è una norma ancora più grave. E sono lieto di vedere qui dentro dei giuristi, anche se ve ne è qualcuno il quale, pur assumendo la qualità di vestale del diritto, tante volte il diritto rinnega, perchè voglio loro rivol-

gere quella domanda che ho vanamente rivolto al relatore di maggioranza durante la sua relazione. Voglio domandare cioè se è mai possibile e concepibile, nel 1950, l'articolo 40-ter che suona così: « I delegati già nominati nelle assemblee parziali tenute dai Consorzi a norma del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, formano di diritto l'assemblea dei delegati dei Consorzi agrari, la quale è investita dei poteri e delle funzioni assegnate a tale organo dalla presente legge per tutto il tempo sino alla scadenza del periodo triennale di durata in carica del Consiglio di amministrazione, del Consiglio dei Sindaci e del collegio dei probiviri . . . ».

Io vi domando — e ve lo domando non nella qualità di senatore, ma come laureato in legge — se è mai possibile questa norma che dà effetto retroattivo agli emendamenti. Innegabilmente questo non è possibile, perchè i soci che hanno eletto i loro delegati un anno fa, li hanno eletti per una assemblea e con un mandato limitato. Non c'è nessuna legge, fino a quando il Codice e la Costituzione saranno quelli che sono, che possa far diventare norma generale ciò che è norma particolare per un determinato affare e per una determinata assemblea. Non possono i poteri allargarsi nè prorogarsi. Questa, onorevole Ministro, è una assurdità antiggiuridica e anticonstituzionale. Si distruggerebbe così la norma che vieta di dare effetto retroattivo alle leggi, che è cardine essenziale del nostro ordinamento giuridico. Le leggi non possono avere effetto retroattivo. La disposizione contenuta in questo articolo, cioè questo voler stabilire l'effetto retroattivo, dà la misura di dove può portare l'interesse politico, anzi, per non diffamare sempre la politica, precisiamo il deteriore interesse di partito. Io vorrei sapere dal senatore Bosco se egli, nella sua onesta, limpida coscienza di docente universitario ha il coraggio di andare in un'aula universitaria ad insegnare che è possibile quello che è stato sancito con l'emendamento dell'articolo 40 del decreto legislativo.

BOSCO, *relatore di maggioranza*. Ma io insegno diritto internazionale . . .

SPEZZANO, *relatore di minoranza*. L'emendamento proposto, dunque, e che costituisce l'articolo 40-ter, è contro la lettera del decreto legislativo che dovremmo ratificare, contro lo spirito informatore dello stesso e contro il Codice civile e, infine, contro la democrazia. Ed è

1948-50 - CD SEDUTA

DISCUSSIONI

28 APRILE 1950

davvero strano che tutto questo venga sostenuto da uomini come il collega Salomone, che, vestale del diritto e in nome del Diritto con la D maiuscola, si oppone ad ogni forma favorevole alla democrazia; e poi, non più vestale, proclama la libertà assoluta e addirittura principi rivoluzionari e sovvertitori, quando invece questi principi sovvertitori debbono servire a distruggere la democrazia, cioè a distruggere quello che costituisce l'elemento base su cui si fonda la Repubblica italiana.

Ma, il guaio è questo: rivoluzionari del diritto non sono semplicemente il collega Bosco e il collega Salomone; rivoluzionario — e la cosa è più pericolosa — è il Ministro dell'agricoltura, onorevole Segni. Tanto che se ci fosse un partito che si proponesse la rivoluzione nel campo del diritto gli manderebbe la tessera *ad honorem*.

Invero: l'onorevole Ministro dell'agricoltura ha diramato un telegramma (circolare n. 21.111) con il quale autorizza i consorzi agrari provinciali a prorogare la convocazione dell'assemblea per l'approvazione del bilancio — che doveva avvenire entro il 30 aprile e cioè fra tre giorni — fino al 30 settembre. E la motivazione è davvero rivoluzionaria, e dimostra quanto poco lei consideri il Parlamento. Lei ha motivato la concessione della proroga sul fatto che l'altro ramo del Parlamento aveva approvato degli emendamenti al disegno di legge, ma così motivando ha dimenticato il Senato!! O forse avrà pensato che il Senato approverà certamente, e quindi, prima ancora dell'approvazione, si è sentito autorizzato a prorogare il termine per la riunione dell'assemblea del 30 aprile al 30 settembre.

Orbene, onorevole Ministro, questa è una violazione oltre che di un diritto generale, anche del diritto dei terzi, precisamente la violazione del diritto che i soci hanno di essere riuniti in assemblea entro il 30 aprile 1950. E non c'è nessun Ministro dell'agricoltura, non c'è nessun Presidente del Consiglio, a meno che l'uno non voglia chiamarsi Serpieri, a meno che l'altro non voglia chiamarsi Mussolini, che possano fare dei telegrammi circolari di questa natura. È questo un eccesso di potere bello e buono, e contro questo eccesso di potere io protesto sia in nome dei soci che si sono visti spogliati del proprio diritto sia come senatore. Lei, forte della sua maggioranza, può essere convinto che il decreto verrà approvato ma non può fare a meno dell'approvazione, senza dire poi che potrebbe anche darsi che

la maggioranza una volta tanto possa ergere la testa e dire: vogliamo fare giustizia, vogliamo essere liberi nel nostro giudizio tanto più che gli emendamenti sono stati apportati nella maniera che tutti conosciamo.

Con l'altro emendamento, quello dell'articolo 22, si negano i diritti della minoranza. L'articolo stabiliva che nel Consiglio di amministrazione dei consorzi agrari e della Federazione dovevano entrare anche consiglieri in rappresentanza della minoranza. Questa norma ora è stata cancellata e la relazione di maggioranza non dice una sola sillaba al riguardo, quasi si trattasse di una inezia.

Sono stati dati chiarimenti in Aula, dove si disse che la rappresentanza della minoranza era superflua. Superflua? Ma questa è stata la volontà del legislatore! Superflua? Ma questa è una necessità impellente, sia per raggiungere la democratizzazione che impronta tutto il decreto legislativo, sia per non dar modo ad una classe, ad un partito, ad una categoria di amministrare un patrimonio di centinaia e centinaia di miliardi, nel proprio interesse e a danno di tutti gli altri.

BOSCO, *relatore di maggioranza*. Allora lei ammette che è un controllo di natura politica.

SPEZZANO, *relatore di minoranza*. Non di natura politica ma economica. Se il patrimonio è amministrato da una sola categoria, senza il controllo delle altre, noi potremo assistere, per esempio, al fatto che al Consorzio di Viterbo si delibera l'ammasso volontario delle lane perché gli amministratori del Consorzio di Viterbo hanno interesse a difendere il prezzo delle lane, e non si delibera l'ammasso dell'olio, se questo è un genere che interessa una categoria che non è rappresentata negli organi di amministrazione.

Ed ecco altri esempi: il rappresentante della minoranza potrà sostenere che non si deve fare la convenzione per confermare e potenziare il monopolio della Montecatini, e che si debbono mettere invece le fabbriche degli enti al servizio degli agricoltori. Tutto questo, naturalmente, se la minoranza è fuori del Consiglio di amministrazione, non lo può fare. È noto inoltre che si ottengono delle riduzioni sulle merci che si acquistano per rivendere. Se dalla Fiat si ottiene una riduzione del 20 per cento sul prezzo dei modesti strumenti di lavoro che servono ai braccianti, ai contadini, come la vanga, la zappa, il badile e non sulle macchine destinate ai grossi agrari ed alla agri-

1948-50 - CD SEDUTA

DISCUSSIONI

28 APRILE 1950

coltura industrializzata, l'amministratore rappresentante la categoria degli agrari riverserà quelle riduzioni dei prezzi sulle macchine che interessano la sua categoria e non si preoccuperà dei modesti, necessari attrezzi di lavoro dei braccianti e dei contadini. Ma io non voglio perdermi nel dettaglio; mi interessa l'insieme di questa enormità che noi dovremmo oggi avallare e ratificare.

Dal combinato disposto degli articoli 1 e 3 emergono due nuovi principi: sottoporre i Consorzi al controllo della Federazione e dare a questa il potere di nomina dei direttori dei Consorzi.

Molto probabilmente il Ministro vorrebbe dirmi che proprio io sostenevo che la nomina dei direttori spettasse alla Federazione. La dispenso del ricordo, onorevole Ministro, e, contemporaneamente, richiamo la sua attenzione sul rovescio della medaglia che è molto più grave: invero si opponevano a questa norma (ed io ho qui i verbali perchè non voglio lasciarmi cogliere in errore) proprio gli attuali amministratori degli enti, quelli cioè che oggi questa norma propongono e sostengono. Quale sia ora la sua posizione non so, so però che allora lei respingeva il principio della nomina da parte della Federazione.

Comunque è una questione di autonomia che il Senato dovrà decidere e giudicare in conformità dello spirito del decreto legislativo. Di maggiore portata è invece il potere di controllo che si vorrebbe dare alla Federazione. Quando si è preparato il decreto legislativo, che oggi dovrebbe essere ratificato, si era scelta una via di mezzo, per la quale, oltre il controllo comune stabilito dal Codice civile, vi sarebbe stato un controllo più vigile e rigoroso esercitato dal Ministero della agricoltura. Si discusse anzi se questi maggiori poteri di controllo dovessero essere esercitati dal Ministero del lavoro, poi prevalse la tesi che dovessero essere affidati al Ministero dell'agricoltura. Quindi abbiamo il controllo di cui all'articolo 35 del decreto legislativo, oltre quello generale del Codice civile. Ora, accanto a questi controlli, se ne vorrebbe creare un altro. Ed è evidente che non possono esservi tre controlli; non ci può essere il controllo del Codice civile, l'altro della Federazione e un terzo controllo del Ministero...

SALOMONE, relatore di maggioranza. Più controlli ci sono e meglio è!

SPEZZANO, relatore di minoranza. Non so perchè l'onorevole Salomone ci crede tanto inge-

nui! Noi siamo per il controllo più ampio ma esercitato dalla base. Un controllo esercitato dall'alto, e per giunta da controllori in contrasto di interessi con il controllato, sarebbe la paralisi e la distruzione di ogni autonomia. Immaginate la vita di un ente sottoposto al controllo stabilito dal Codice civile, a quello speciale stabilito dall'articolo 35 del decreto in esame con l'obbligo di mandare copie di tutte le delibere al Ministero!! Aggiungete a questo doppio onere il controllo della Federazione e vedrete dove si arriverà. Gli emendamenti proposti, da una parte distruggono i poteri dei soci dei Consorzi agrari, dall'altra quelli dei Consigli di amministrazione dei consorzi. Tanto varrebbe allora ritornare in pieno alle norme fasciste; per lo meno non offenderemmo la democrazia.

L'ultima norma che esamino è quella sancita nell'articolo 6, relativa alla possibilità di scissione. Non avrei particolare motivo di oppormi a questa norma. È vero, c'è il pericolo della polverizzazione. Ma, se dalla scissione non possono sorgere più di due enti, il pericolo cessa o, per lo meno, sarà molto limitato. Mi oppongo allo emendamento perchè lo stesso è fatto *ad hoc* per un solo Consorzio, come è, ingenuamente e candidamente, dichiarato in un verbale della Camera dei deputati. Invero tre condizioni sono richieste perchè possa farsi luogo alla scissione e sono condizioni ingiuste, errate, infondate: prima, l'esistenza, prima della legge 1938, istitutiva dei consorzi a carattere provinciale, del consorzio che si vorrebbe ricostituire; seconda, che i due consorzi risultino ognuno operante in una sfera di azione di non meno di 30 comuni; terza, il parere favorevole del Ministro dell'agricoltura. Ora mi dica il Ministro da dove è venuto fuori quel numero di 30 Comuni. È forse un numero di quelli che i giocatori del lotto chiamano simpatici? Perchè 30 e non 25? Ma le pare, onorevole Ministro, che possa esserci un elemento più vago, più inconsistente, più difforme di quello del numero dei Comuni? Indico qualche esempio: in provincia di Catanzaro più di 30 comuni, sommati insieme (sono precisamente quelli del Crotonese) non raggiungono 60.000 abitanti, ed hanno una estensione di territorio di altrettanti ettari. Questi 30 comuni avrebbero la possibilità di scindersi dal Consorzio di Catanzaro e di formare un Consorzio autonomo, mentre se fossero 29 comuni con 600.000 abitanti e 600.000 ettari di terra non potrebbero formare il consorzio per-

chè manca un comune per raggiungere il numero fissato nell'emendamento. L'assurdità del principio è evidente e vien voglia di ricordare che è necessario ed indispensabile un minimo di serietà, quando si preparano delle leggi regolatrici di materie così importanti e così serie.

Vuole il Senato mantenere il concetto dell'altra Camera, della possibilità cioè di scissione? Lo faccia, però scelga altri elementi, al posto del numero dei Comuni. Il numero dei soci, per esempio, è un elemento aderente, economico, sano che potrà essere considerato, così come possono considerarsi l'elemento della estensione del territorio e quello della popolazione. Stabilito il criterio o i criteri richiesti per la possibilità della scissione, la stessa non deve essere sottoposta ad alcuna autorizzazione. Diversamente la norma servirebbe a una sola cosa, a dare la possibilità a quei maneggioni che imperano nei consorzi e nella Federazione di far fare le scissioni là dove le stesse sono utili per stabilire una comoda maggioranza ed evitarle là dove potrebbero essere necessarie alla agricoltura ma sarebbero dannose ai maneggioni i quali non vogliono un controllo nelle greppie e mangiatoie che con tanto accanimento difendono.

Dunque nessuna opposizione per la norma in sè, opposizione solo per i criteri scelti.

Probabilmente saremo indifferenti per quanto riguarda le società agrarie della provincia di Trento. Valuteranno i colleghi del Trentino la cosa con maggiore conoscenza della nostra. Le altre norme di minor rilievo le esamineremo discutendo i relativi emendamenti. Qui è opportuno domandarsi: cosa giustifica tutte le innovazioni apportate dall'altro ramo del Parlamento? Il collega relatore di maggioranza le ha motivate con questo periodo: « L'esperienza ha dimostrato la necessità di talune modifiche che tendano a potenziare gli enti a favore dell'agricoltura ». Quale sia la necessità l'onorevole Bosco non specifica, così come non specifica gli inconvenienti. Ci è dato pertanto supporre, e non infondatamente, che l'inconveniente cui ha dato luogo la legge è che non tutti i 92 Consorzi sono finiti nelle mani dei coltivatori diretti, ma 3 di essi sono amministrati dalla Confederterra.

Dovrebbe poi spiegare il relatore di maggioranza come mai gli emendamenti che discutiamo tendano a potenziare gli enti a favore dell'agricoltura. È un mistero questo che non son riuscito a decifrare. Il relatore di maggioranza alla

Camera dei deputati dice che ha sentito la necessità di appoggiare questi emendamenti « perchè ha avuto colloqui coi dirigenti della Federazione e dei Consorzi agrari provinciali i quali gli hanno esposto la necessità della modifica ». Io non conosco questo illustre collega dell'altro ramo del Parlamento. Noto però che segue quel vecchio consiglio di domandare alla moglie dell'oste per sapere se il vino è buono. Ora è evidente che questo non significa agire secondo giustizia e legiferare con saggezza, con libertà e serenità.

Questa la inconsistente motivazione dei relatori di maggioranza. La realtà è un'altra come dirò tra poco.

Intanto debbo porre quattro quesiti al Senato ed al Governo, e cioè:

Primo quesito: coloro che sono diventati soci alla stregua del decreto legislativo sottoposto alla nostra ratifica hanno o non il diritto di mantenere quei diritti che la legge loro attribuisce? Oltre che il diritto dei soci, è secondo noi, dovere morale del Governo riconfermare quei diritti che esso stesso ha creato nel momento in cui ha promulgato la legge.

Secondo quesito — e qui c'è da sbizzarrirsi —: è possibile in sede di ratifica, non solo modificare il decreto da ratificare, ma sovvertirne tutti i principi informativi, lo spirito, gli elementi base, e, nel caso attuale, la democrazia?

Terzo quesito: in sede di ratifica di un decreto è possibile abbattere — vestali del diritto, prestate attenzione? — principi basilari del Codice civile, quali, per esempio, il diritto dei soci, e la irretroattività delle leggi?

Ultima domanda ingenua, tanto da poterla far propria il collega Bosco: sono democratici gli emendamenti proposti? I quesiti aspettano risposte convincenti.

La motivazione dunque manca, il perchè di tutti questi emendamenti non ci è stato detto: perciò diciamolo noi. La realtà è che si vuole mantenere la forma delle società cooperative perchè fa comodo servendo da paravento, ma se ne vuole distruggere la sostanza. E si scherza quando ci si viene a dire che gli enti debbono essere al servizio dell'agricoltura. Si scherza, perchè manca l'elemento, manca la base perchè tanto possa ottenersi, e cioè la partecipazione attiva alla vita degli enti di tutti i soci e la possibilità a tutti gli interessati di diventare soci. Si prefe-

1948-50 - CD SEDUTA

DISCUSSIONI

28 APRILE 1950

riscono invece le convenzioni con la « Montecatini », le convenzioni con la « Fiat »....

BOSCO, *relatore di maggioranza*. Ma queste cose, se esistono, esistono in base al regime attuale, in base alla legge del 1948.

TARTUFOLI. L'ha fatte Albertario.

SPEZZANO, *relatore di minoranza*. Onorevole Tartufoli, le hanno messo il bavaglio: cerchi di tenerlo, diversamente le capiteranno dei guai. Non faccia nomi: è molto pericoloso, mi creda!... Si vogliono fatti come quelli del Consorzio di Genova che è stato messo in liquidazione, si vogliono fatti come quelli dei Consorzi di Sondrio, di Lecce, di Palermo. Si vuole mantenere il monopolio, si vuole la forma democratica, e la sostanza fascista. Noi a tanto ci opponiamo.

E così, ancora una volta, da questi banchi viene difesa la democrazia, la Costituzione e la legge. (*Applausi da sinistra. Congratulazioni*).

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Onorevole Presidente, pregherei di rimandare la discussione di questo disegno di legge, quanto meno alla settimana ventura, in quanto sono impegnato alla Camera per la discussione del progetto di legge sulla Sila.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni la discussione di questo disegno di legge è rinviata a data da destinarsi.

Oggi seduta pubblica alle ore 16, con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 12,50).

Dott CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resconti